

**LICEO SCIENTIFICO "E. CURIEL" PADOVA  
LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2019-2020**

***Elsa Morante. Il corpo, la storia, il sortilegio della scrittura***

**I INCONTRO 7 Febbraio 2020  
*Elsa Morante: il corpo e la storia***

**Prof. Emanuele Zinato**

1)Un giorno di gennaio dell'anno 1941, un soldato tedesco di passaggio, godendo di un pomeriggio di libertà, si trovava, solo, a girovagare nel quartiere di San Lorenzo, a Roma. (...)

Il soldato risentì come una ingiustizia quel ribrezzo evidente e straordinario della sconosciuta signora. Non era abituato a suscitare ribrezzo nelle donne, e d'altra parte sapeva (a dispetto delle sue piccole delusioni precedenti) di trovarsi in un paese alleato, non nemico. Però, mortificato, invece di desistere si accanì. Quando il gatto di casa, per un suo assurdo malumore, si acquatta nei propri nascondigli, i ragazzini si accaniscono a dargli la caccia. Essa, del resto, non fece nemmeno l'atto di scansarsi. L'unico suo movimento fu di nascondere dentro una delle sporte – quali documenti minacciosi della propria colpa – dei quaderni di scuola che aveva nelle mani. Più che vedere lui, essa, sdoppiandosi, vedeva davanti a lui se stessa: come ormai denudata di ogni travestimento, fino al suo cuore geloso di mezza ebrea. Se avesse potuto vederlo, invero, si sarebbe forse accorta che lui, davanti a lei, stava nell'atteggiamento di un mendicante piuttosto che di uno sgherro. Con l'aria di recitare, apposta per impietosirla, la parte del pellegrino, aveva posato su una palma la guancia reclinata. E in una preghiera ilare benché proterva, nella sua voce di basso già timbrata ma fresca e nuova, con dentro ancora qualche acidezza della crescita, ripeté due volte: «...schlafen... schlafen...» A lei, che ignorava del tutto la lingua germanica, l'incomprensibile parola, con la sua mimica misteriosa, suonò per una qualche formula gergale d'inchiesta o d'imputazione. E tentò in italiano una risposta indistinta, che si ridusse a una smorfia quasi di lagrime. Ma per il soldato, grazie al vino, la babele terrestre s'era trasformata tutta in un circo. Risolutamente, in uno slancio da bandito cavalleresco, le prese dalle mani i fagotti e le sporte; e in un volo da trapezista la precedette senz'altro su per la scala. A ogni pianerottolo, si arrestava per aspettarla, uguale a un figlio che, rincasando insieme, fa da staffetta impaziente alla madre tarda. E lei lo seguiva, inciampando a ogni passo, come un ladroncello che si trascina dietro ai portatori della sua croce. Al sesto pianerottolo, erano arrivati. E siccome lei, coperta d'un sudore ghiacciato, si perdeva nel manovrare la serratura, il tedesco posò in terra le sporte, e prestamente le venne in aiuto, con l'aria di uno che rientra in casa propria. Per la prima volta da quando era madre, essa provò sollievo al trovare che Ninnarieddu non era in casa. L'interno consisteva in tutto di due camere, cesso e cucina; e presentava, oltre al disordine, la doppia desolazione della povertà e del genere piccolo-borghese. Ma sul giovane soldato l'effetto subitaneo di quell'ambiente fu di rimpianto selvaggio e di malinconia, per causa di certe minime affinità con la sua casa materna in Baviera. La sua voglia di giocare dileguò come il fumo di un bengala; e la sbronza non ancora consumata gli diventò l'amarezza di una febbre in corpo. Caduto in un mutismo totale, incominciò a marciare fra i molti ingombri della stanza con la grinta di un lupo sperso e digiuno che cerca in un covo estraneo qualche materia da sfamarsi.

Agli occhi di Ida, ciò corrispondeva esattamente al suo compito poliziesco. Preparandosi a una perquisizione generale, essa ripensava al foglio con l'albero genealogico di Nino, da lei riposto in un cassetto fra altri documenti importanti; e si domandava se forse quei segni enigmatici non sarebbero

indicazioni lampanti per colui. (...). I suoi propri equivoci andavano acquistando, col passare dei minuti, un potere allucinante su di lei, riducendola al terrore nativo e ingenuo di prima della ragione. Ferma in piedi, con ancora addosso il cappotto e in testa il suo cappellino a lutto, essa non era più una signora di San Lorenzo; ma un disperato migratore asiatico, di piume marrone e di cappuccio nero, travolto nel suo cespuglio provvisorio da un orrendo diluvio occidentale.

E nel frattempo, i ragionamenti sbronzi del tedesco non concernevano né le razze né le religioni né le nazioni, ma soltanto le età. Era matto di invidia e dentro di sé discuteva tartagliando: «Mannaggia, la fortuna – na è di quelli che non hanno ancora l'età di le – va – e – e possono godersi a casa le loro proprietà con – con le madri! e il pallone! e scopare e tutto quanto – tutto quanto! come se la guerra fosse nella luna o nel mondo Marte... La disgrazia è crescere! la disgrazia è crescere!... Ma dove sto? per – ché sto qua, io?! come mi ci son trovato?...» A questo punto, rammentandosi che non aveva ancora fatto le proprie presentazioni alla sua ospite, con decisione andò a piantarsi di fronte a lei; e senza nemmeno guardarla, con bocca imbronciata le dichiarò: «Mein Name ist Gunther!» Quindi rimase là in una posa scontenta, aspettando, da quella sua presentazione propiziatoria, un effetto che già in anticipo gli era negato. Gli occhioni avversi e attoniti della signora ebbero appena un battito sospettoso a quei suoni tedeschi, per lei senz'alcun senso se non di qualche minaccia sibillina. Allora il soldato, nello sguardo (che pure gli si incupiva) lasciò passare un colore animato di dolcezza, per il movimento di un affetto inguaribile. E stando là mezzo seduto, come s'era messo, sull'orlo del tavolino ingombro, in una cert'aria di malavoglia (che tradiva una confidenza gelosa) trasse di tasca un cartoncino e lo pose sotto gli occhi di Ida. Essa vi gettò uno sguardo sghembo e raggelato, aspettandosi una tessera di S.S. con la croce a uncino; o forse una foto segnaletica di Ninnuzzu Mancuso, con la stella gialla. Ma si trattava invece di un gruppetto fotografico familiare, nel quale essa intravide confusamente, su uno sfondo di cassette e di canneti, la persona grossa e radiosa di una tedesca di mezza età circondata da cinque o sei ragazzetti maschi più o meno cresciuti. Fra costoro, il soldato, facendo un sorrisetto, gliene segnalò col dito uno (se stesso) più cresciuto degli altri, vestito di un giaccone a vento e di un berrettino da ciclista. Poi, siccome le pupille della signora svagavano su quel gruppetto anonimo in una buia apatia, passando a indicarle, col dito, il paesaggio e il cielo dello sfondo, la informò: «Dachau».

Il suo tono di voce, nel pronunciare questo nome, fu il medesimo che potrebbe avere un gattino di tre mesi reclamando la propria cesta. E d'altra parte quel nome non significava niente per Ida, la quale ancora non lo aveva udito mai se non forse appena per caso, senza tenerlo a memoria... Però a quel nome innocuo e indifferente, il forastico migratore in transito, che ora s'identificava col suo cuore, senza spiegazione sobbalzò dentro di lei. E svolazzando atrocemente nello spazio snaturato della stanzetta prese a sbattere fra un tumulto vociferante contro le pareti senza uscita. Il corpo di Ida era rimasto inerte, come la sua coscienza: senz'altro movimento che un piccolo tremito dei muscoli e uno sguardo inerme di ripulsa estrema, come davanti a un mostro. E in quello stesso momento, gli occhi del soldato, nel loro colore di mare turchino cupo vicino al violaceo (un colore insolito sul continente, lo si incontra piuttosto nelle isole mediterranee) s'erano empiti d'una innocenza quasi terribile per la loro antichità senza data: contemporanea del Paradiso Terrestre! Lo sguardo di lei parve, a questi occhi, un insulto definitivo. E istantaneamente una bufera di rabbia li oscurò. Eppure fra questo annuolamento traspariva una interrogazione infantile, che non si aspettava più la dolcezza di una risposta; ma lo stesso la voleva. Fu qui che Ida senza darsene ragione prese a gridare: «No! No! No!» con una voce isterica da ragazzina immatura. In realtà, con questo suo no, essa non si rivolgeva più a lui né all'esterno, ma a un'altra minaccia segreta che avvertiva da un punto o nervo interno, risalita a lei d'un tratto dai suoi anni d'infanzia, e da cui lei si credeva guarita. (...) Però questa sua nuova, inspiegabile negazione (no, la sola risposta che lei gli avesse dato in questo giorno) agì sull'ira confusa del soldato come un segnale di rivolta per una trasgressione immensa. Inaspettatamente la tenerezza amara che lo aveva umiliato col suo martirio fino dalla mattina gli si scatenò in una volontà feroce: «... fare amore!... FARE AMORE!...» gridò, ripetendo, in uno sfogo fanciullesco, altre due delle 4 parole italiane che, per sua propria previdenza, s'era fatto insegnare alla frontiera. E senza neanche togliersi la cintura della divisa, incurante che costei

fosse una vecchia, si buttò sopra di lei, rovesciandola su quel divanoletto arruffato, e la violentò con tanta rabbia, come se volesse assassinarla. La sentiva dibattersi orribilmente, ma, inconsapevole della sua malattia, credeva che lei gli lottasse contro, e tanto più ci s'accaniva per questo, proprio alla maniera della soldataglia ubriaca. Essa in realtà era uscita di coscienza, in una assenza temporanea da lui stesso e dalle circostanze, ma lui non se ne avvide. E tanto era carico di tensioni severe e represses che, nel momento dell'orgasmo, gettò un grande urlo sopra di lei. Poi, nel momento successivo, la sogguardò, in tempo per vedere la sua faccia piena di stupore che si distendeva in un sorriso d'indicibile umiltà e dolcezza. «Carina carina», prese a dirle (era la quarta e ultima parola italiana che aveva imparato). E insieme cominciò a baciarla, con piccoli baci pieni di dolcezza, sulla faccia trasognata che pareva guardarlo e seguitava a sorridergli con una specie di gratitudine. Essa intanto rinveniva piano piano, abbandonata sotto di lui. E nello stato di rilassamento e di quiete che sempre le interveniva fra l'attacco e la coscienza, lo sentì che di nuovo penetrava dentro di lei, però stavolta lentamente, con un moto struggente e possessivo, come se fossero già parenti, e avvezzi l'uno all'altra. Essa ritrovava quel senso di compimento e di riposo che aveva già sperimentato da bambina, alla fine di un attacco, quando la riaccoglieva la stanza affettuosa di suo padre e di sua madre; ma quella sua esperienza infantile oggi le si ingrandì, attraverso il dormiveglia, nella sensazione beata di tornare al proprio corpo totale. Quell'altro corpo ingordo, aspro e caldo, che la esplorava al centro della sua dolcezza materna era, in uno, tutte le centomila febbri e freschezze e fami adolescenti che confluivano dalle loro terre gelose a colmare la propria foce ragazza. Era tutti i centomila animali ragazzi, terrestri e vulnerabili, in un ballo pazzo e allegro, che si ripercuoteva fino nell'interno dei suoi polmoni e fino alle radici dei suoi capelli, chiamandola in tutte le lingue. Poi si abbatté, ridiventando una sola carne implorante, per disciogliersi dentro il suo ventre in una resa dolce, tiepida e ingenua, che la fece sorridere di commozione, come l'unico regalo di un povero, o di un bambino.

Non fu, per lei, neanche stavolta, un vero piacere erotico. Fu una straordinaria felicità senza orgasmo, come talora capita in sogno, prima della pubertà. Il soldato stavolta, nel saziarsi, ebbe un piccolo lamento fra altri bacetti, e, lasciandosi con tutto il corpo su di lei, subito si addormentò. Essa, tornata alla coscienza, sentì sul proprio corpo il suo peso che la premeva sul ventre nudo con la divisa ruvida e la fibbia della cintura. E si ritrovò con le gambe ancora aperte, e il sesso di lui, diventato povero, inerme e come reciso, posato dolcemente sul proprio. Il ragazzo dormiva placidamente, russando, ma, al movimento che lei fece per liberarsi, la serrò istintivamente contro di sé; e i suoi tratti, pure nel sonno, presero una grinta di possesso e di gelosia, come verso una vera amante. Essa, tanto era indebolita, ebbe l'impressione, allo sciogliersi da lui, di durare una fatica mortale; ma finalmente le riuscì di liberarsi e cadde sui ginocchi in terra, fra i cuscini sparsi a lato del lettuccio. Si riassettò le vesti alla meglio; ma lo sforzo le aveva prodotto una nausea che le rivoltava il cuore; e rimase là dove stava, caduta sui ginocchi, davanti al divanoletto col tedesco addormentato. (...)Lui non sapeva, invece, che per lui questa eternità si riduceva a poche ore. La sua tappa a Roma fu conclusa quella sera stessa. Di lì a meno di tre giorni, il convoglio aereo su cui lo avevano appena imbarcato (dalla Sicilia verso una qualche direzione sud o sud-est) fu attaccato sul Mediterraneo. E lui era fra i morti.

2)Ma contemporaneamente Giovannino si accorge, come un fatto naturale, di avere anche un secondo corpo: il quale a differenza del primo, è morbido, pulito e nudo. E soddisfatto si piega nella sua posa preferita di quando sta nel letto: coi ginocchi che quasi gli toccano la testa, rannicchiato in un modo che nel materasso gli si scava sotto una cuccia molto comoda; e mentre lui si rannicchia le foglie dentro il materasso fanno un fruscio come stormissero, d'estate e d'inverno. Questa è la posizione che lui sempre ha preso per dormire, da piccolo, e da ragazzino, e da grande; però ogni notte al momento che si rannicchia in questo modo, gli sembra di tornare piccolo. E invero, piccoli, cresciuti o grandi, giovani, anziani o vecchi, al buio si è tutti uguali.  
Buona notte, Biondino.

3) A causa del carattere divulgativo e poco scientifico della rivista, le foto stampate in quella pagina non erano nemmeno delle più terribili fra quante se ne vedevano allora. Esse ritraevano: 1) un cumulo di prigionieri assassinati, nudi e scomposti, e già in parte disfatti – 2) una grossa quantità di scarpe ammonticchiate, appartenute a quelli o altri prigionieri – 3) un gruppo di internati, ancora vivi, dietro una rete metallica (...) Da ultimo, nel basso della pagina, ci si vede in quattro foto successive, uno stesso uomo dalla faccia inebetita, tutto stretto in grosse cinghie, sotto un soffitto basso(...).

Resterà per sempre impossibile sapere che cosa il povero analfabeta Usepe avrò potuto capire in quelle fotografie senza senso. Rientrando, pochi secondi appresso, Ida lo trovò che le fissava tutte insieme, come fossero una immagine sola; e credette di riconoscerli nelle pupille lo stesso orrore che gli aveva visto in quel mezzogiorno alla Stazione Tiburtina, circa venti mesi innanzi. All'accostarsi della madre, i suoi occhi si levarono a lei, vuoti e scolorati, come quelli di un ciecolino. E Ida ne risentì un tremito per il corpo, quasi che una grossa mano la scuotesse. Ma con una voce sottile e dolce per non inquietarlo, gli disse, al modo che si usa coi pupi ancora più piccoli di lui: "Gettala via, quella cartaccia. E' brutta!". "E' *bbutta*, lui ripeté (certe combinazioni di consonanti non ancora imparava a pronunciarle). (...)

Frattanto, nel mese di Agosto, in seguito al lancio della bomba atomica sulle città di Hiroscima e di Nagasaki, anche il Giappone aveva firmato la resa totale.

Le notizie dello scoppio atomico erano tali che se ne parlava malvolentieri, come di astrazioni ripugnanti. Non si poteva parlare di tempo, giacché la durata (se così può dirsi) del fenomeno era di una misura minima al punto da rendersi incalcolabile (si tentava di computarla a venti millesimi di secondo). Dentro questa *durata*, le due città designate, coi loro abitanti, avevano cessato di esistere fino nelle molecole della loro materia. Non si poteva parlare né di distruzione né di morte. Si parlava di un *fungo* di luce, tale che i ciechi nati, a distanza, ne avevano percepito il bagliore irreali. E di tutto quanto esisteva prima nel suo circuito, il fungo aveva lasciato solo, qua e là, sul terreno certe ombre, come immagini di spettri stampate su una lastra. Di là dal circuito del fungo si scatena il *primo tornado*, e poi il *secondo tornado*, e poi una pioggia putrida di strani veleni o braci. Impossibile contare le vittime: perché le conseguenze fisiche del *fungo*, e dei *tornadi* e delle *piogge atomiche* non si valutano solo col numero degli *annientati* e dei morti (a Hiroscima questi, a un primo calcolo, erano ottantamila). Esse continuano a lavorare sui sopravvissuti, attraverso gli anni e le generazioni. Le bombe *dirompenti* e *incendiarie* e i loro schianti, incendi e *polveroni* sembravano ancora fenomeni terrestri; mentre Hiroscima e Nagasaki non sembravano più luoghi di questo mondo. (E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 373-375)

#### 4) Roma, 1° maggio 1945

Mussolini e la sua amante Clara Petacci sono stati fucilati insieme, dai partigiani del Nord Italia. Non si hanno sulla loro morte e sulle circostanze antecedenti dei particolari di cui si possa essere sicuri. Così pure non si conoscono con precisione le colpe, violenze e delitti di cui Mussolini può essere ritenuto responsabile diretto o indiretto nell'alta Italia come capo della *Repubblica Sociale*. Per queste ragioni è difficile dare un giudizio imparziale su quest'ultimo evento con cui la vita del *Duce* ha fine.

Alcuni punti però sono sicuri e cioè: durante la sua carriera, Mussolini si macchiò più volte di delitti che, al cospetto di un popolo onesto e libero, gli avrebbero meritato, se non la morte, la vergogna, la condanna e la privazione di ogni autorità di governo (ma un popolo onesto e libero non avrebbe mai posto al governo un Mussolini). Fra tali delitti ricordiamo, per esempio: la soppressione della libertà, della giustizia, dei diritti costituzionali del popolo (1925), l'uccisione di Matteotti (1924), l'aggressione all'Abissinia, riconosciuta dallo stesso Mussolini come consocia alla Società delle Nazioni, società cui l'Italia era legata da patti (1935), la privazione dei diritti civili degli ebrei, cittadini italiani assolutamente pari a tutti gli altri fino a quel giorno (1938). Tutti questi delitti di Mussolini furono o tollerati, o addirittura favoriti e applauditi. Ora, un popolo che tollera i delitti del suo capo, si fa *complice* di questi delitti.(...) Si rendeva conto la maggioranza del popolo italiano che questi atti erano delitti? Quasi sempre, se ne rese conto, ma il popolo italiano è così fatto da dare i suoi

voti piuttosto al *forte* che al *giusto*; e se lo si fa scegliere tra il *tornaconto* e il *dovere*, anche conoscendo quale sarebbe il suo dovere, esso sceglie il suo tornaconto. Mussolini, uomo mediocre, grossolano, fuori dalla cultura, di eloquenza alquanto volgare, ma di facile effetto, era ed è un perfetto esemplare e specchio del popolo italiano contemporaneo. Presso un popolo onesto e libero sarebbe stato tutto al più il *leader* di un partito con un modesto seguito e l'autore non troppo brillante di articoli verbosi sul giornale del suo partito. Sarebbe rimasto un personaggio provinciale, un po' ridicolo a causa delle sue maniere e dei suoi atteggiamenti, e offensivo per il buon gusto della gente educata a causa del suo stile enfatico, impudico e goffo. Ma forse, non essendo stupido, in un paese libero e onesto, si sarebbe meglio educato e istruito e moderato e avrebbe fatto migliore figura, alla fine.

In Italia, fu il Duce. Perché è difficile trovare un migliore e più completo esempio di italiano.  
(E. Morante, *Opere*, Mondadori, Milano, 1988, vol. I, pp. L-LII.)